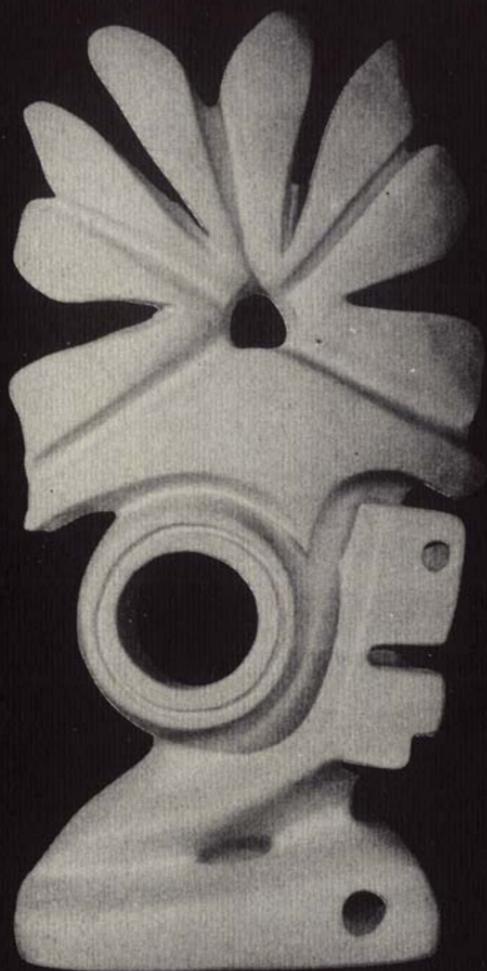


Angelo Di Mario

I giorni



Forum/Quinta Generazione



Angelo Di Mario, nato a Vallecupola Sabina, frazione di Roccasinibalda (Ri) il 12/4/1925; residente in v. G. Mameli, 48B-02047 Poggio Mirteto (Ri).

Ha pubblicato:

Aurora, Gastaldi, Milano, 1959; *Poesia*, idem; *Violino giallo*, Guanda, Parma, 1966; *La parola alta e muta*, Regione Letteraria, Bologna, 1967; *Proiezione fossile*, Pellegrini, Cosenza, 1972; *I giorni sono le piazze*, Seledizioni, Bologna, 1972; *Poesie (Un giorno di radici)*, Gabrieli, Roma, 1975; *Poesie (I giorni sono le piazze)*, Albatros, Roma; *Il libro*, Gabrieli, Roma, 1979; *A più voci*, Seledizioni, Bologna, 1987.

Collabora a riviste, Dizionari, Antologie, Accademie, è socio del «Centro Internazionale Eugenio Montale» (M.L. Spaziani), del «Centro Studi di Poesia e Storia delle Poetiche» (G. Salveti), ecc.

In copertina e nel testo ceramiche dell'autore.
La foto di copertina rappresenta il dio RA.

Angelo Di Mario

I giorni

Presentazione di
DOMENICO CARA

Forum/Quinta Generazione

38

QUINTA GENERAZIONE / *parola e immagine*
Collana diretta da
Giampaolo Piccari

Proprietà letteraria riservata
FORUM / QUINTA GENERAZIONE
47100 Forlì, Via Pedriali, 27
Tel. (0543) 26872

1. *Sul de profundis dei giorni*

L'infinito (poetico) di Angelo Di Mario riattiva costantemente una propria pretestuale irrealtà, ritorna all'ombelico del mondo, funziona come fantasia (poematica), misura l'amore per le metamorfosi e la disponibilità all'intreccio (narrativo e descrittivo) degli eventi ancestrali e remoti, su un'inesauribilità imparata giorno dopo giorno (il «giorno» è un suo *topos* dinoccolato e riflessivo che riaccetta la fiaba ed il tumulto individuale), anche attraverso la multilinearità della sua scrittura di prima (1959) e di adesso (1987).

Dall'insieme l'atmosfera del sé espone una connaturale testimonianza dell'emozione sospinta oltre un organico conflitto di segni, e riemergente su strutture tematiche le più varie e pulsanti: la foglia e la memoria, l'orologio e la nudità, l'equilibrio e il germoglio, l'eterno e la quiete, la pietra e la rosa, il diavolo e il camaleonte, la mannaia e l'istinto, il cristallo e la nuvola, la terra e il vento, il deserto e un equipaggio, l'acqua e la passione, la donna e lo sguardo, la luna e il gallo, la notte e la canzone, il varco e l'orizzonte, il papavero e la radice, e con essi una cospicua voluttà di riporti mentali, visualistici, direi scenici della parola, qua e là in filigrana «ispirativa», in altri punti (di contatto) fluenza della vita umana che nel poeta trasmigra, si assesta, o si altera, si dispiega, si muove tra il recupero di paradigmi, proprio della liricità, e un messaggio strumentale di istituzione del profondo o, meglio, della dinamica della (s)oggettività possibile, mai segreta, né imprevedibile, o da escludersi nel dettato degli anni arsi!

La sua vicenda aggregativa non è mai dissipabile, le ragioni della fantasia non si separano da ciò che il modello reale accoglie e - comunque - non si tratta di un profeta infallibile, sebbene la materia ceda facilmente al riscatto di se stessa come continuum sperimentale, trascrizione di maschera, colore della metafora e uso in parte mutilo.

Tutto s'inscrive nel clima del vissuto, riesplorato, non direi attraverso i traumi del Sistema, ma una civile e automatica spontaneità, in connessione con la paranoia del potere (la sua dialettica del *non*) e di quel fiancheggiamento tutt'altro che gratuito di plasticità dell'immagine del *siamo, non siamo*, di cui è intrisa la situazione umana (e non soltanto poetica) di tutto il Novecento, internato dai fatti storici in una buia notte della continua ed ossessiva riscoperta, e di quell'ansare ritmico, cardiovascolare della espressività, secondo gli accadimenti, le dis/obbedienze, le usure di pazienza, le occulte o aperte autodi-

struzioni.

Gli effetti materici hanno qui il massimo di elocuzione, gesticolano nella lucentezza alquanto spettacolare, in cui il male non si rovescia sul vuoto e - spesso - persiste asettico, e in un nihilismo rozzo e passivo, dal vivo dei contesti diversi e dalle estreme e folgoranti (e sia pur occulte) tensioni.

2. *La rinascenza dell'ebbrezza*

Così l'immaginazione occupa il vissuto (e il sopravviven- te), si libera dei propri tragitti su corruttibili parole, spazi disegnati nella strofe, sensazioni costruttive a movente Apollinaire; su certe rigidità di sintagma a uniformità tolemaica, senza passione per il Sublime e senza lettura di pessimismo, ma indagando il Tempo della quotidiana rinascenza, le tautologie sorprese in uno stato di plurima distillazione (anche grafica), penetrando il provvisorio, riempiendo di ritmi le ulteriori possibilità del «canto», manifestando peculiarmente contro la minaccia alla vita di ognuno di noi e della sua frequente ossidabilità: «le strade sono lunghi echi / dove scorre sudore a grani / dove le trombe della luce / annientano la voce dei respiri, dove la cicala si spacca / di sete e la nuvola sbianca, / dove i desideri piantano àncore / che subito tutti calpestano, / dove cresce l'arida fame / d'incontrare qualche uomo, / dove l'amore a testa bassa / si guarda le nude natiche; / dove si cerca un altro dove».

E, nella serie di interrogativi, nulla ancora si domina sia che la prova diventi familiare, sia che l'ingegno riporti in strette terroristiche la maschera della comunicazione od ogni altra ambiguità pretestuale, su messinscena amara o su divertiti emblemi di un rappresentabile, ed eterno carnevale della società difforme.

La poesia non ha bisogno di codeste dionisiache determinazioni dello scriba fuggente, o nascosto in limbi segreti e tristi del conformismo attuale, e tanto meno dell'insistenza privata e pubblica delle connotazioni spietate, prive di esatto codice e di richiesta documentale, ma è una necessità d'autore proporre il dubbio, l'allusività, la combaciante esperienza del conoscere, anziché distaccarsi da tutto ciò e inventarsi aneliti metafisici, astrazioni proiettate oltre le ardenti (e coerenti) fiamme dell'esistenza.

Ed è così che la poesia (letta o non letta, che appare ingrata per i suoi misteri e i suoi svolazzi, diafana o intrisa di proficuo peccato) si estrinseca nella differenza da innumerevoli linguaggi persecutivi e perscrutativi, protesi alla conoscenza della gioia e del dolore, delle solitudini adulte e delle folle e follie avvelenate, quasi come atto sospeso di prefigurazione e anche di ritratto dell'inquietudine, piuttosto che come un'antica e pur

rinnovabile e ribaltabile ebbrezza.

La vocazione alla creatività di Angelo Di Mario ne suggerisce il gioco atroce, disquisitivo; racconta un uso e disuso del tempo, della storia legittima, al di qua di ogni turgore utopico od odio di fatto, ma su maniere dalla varia e variegata proclamazione di humus, producendo alcune tracce di spettacolo visuale ma testimoniando (comunque nell'intero e opimo progress) con una lingua di spostamenti e di ironie, o di disincanti, nomadistica, la non esclusione del cerimoniale in ogni atteggiamento della vita incompleta e fossile, serena o barbara, nella dissonanza e - in ogni caso - sostanza stravolta, in più orbite.

3. *Toni di commiato di una generazione della fierezza*

L'ideologia dell'oscillazione (nel testo) si assume in più punti una valenza (e violenza, sia pur umorale) insultante, dialettalizzata, escretoria: «... e siccome stiamo in mezzo / vedo buco futuro / martello cervello / marito dito / pater nostro che sei in Usa / che ci ami con le tue uova / che vuoi porle accanto alle russe / come niente fusse / a iosa / uova / della morte / chiamate ate / civile vile / difesa // niente cocotte a frotte / con slip / con topless / see enza enza / nuu de ude», e dove l'opposizione tralascia l'idoneità poeticistica per una sospesa e chiaramente mimetica deglutizione d'un oggetto d'in(sapore) politico a ritmo ed insufficienza popolare.

E continuando a documentare l'estasi del peggio, la rima e l'allitterazione non «addolciscono i suoni» del suo discorso, e i tempi e i termini dell'irrisione occupano l'intera verticalità della pagina bianca, sostituendosi a quell'infinito, a quella parola a più voci che trasuda nei più vasti ritmi, la cui lucidità del senso è tutt'altro che inapparente od elusiva.

È riconoscibile comunque l'extra essenzialità della poesia per una intervento e conduzione di suasioni verbali, di bagliori sortiti da quelle necessità e ragioni che non hanno niente a che vedere con le generazioni presenti, sia pur nello stupore contingente del consumo del mondo; una duttilità specificamente filosofica che certo non congela la parola e, anzi, la fa fluttuare con più forza, quasi per azione di pensieri, per connotare (e sfuggire) gli inganni, i linguaggi controversi, gli arbitri di lingua, gli svolazzi di finzione, suppongo.

Angelo Di Mario quindi non trascura l'origine della condizione da cui giunge la lusinga del linguaggio, e desidera applicarla all'esigenza del suo spirito che costruisce una verità, e l'immagine con la quale egli si accompagna per riscoprire il vivibile e l'invivibile nella percezione meno inesatta, per definizioni possibili, concetti privati, fac-simili disquisitivi, per riattivare l'esistere piuttosto che slittare su toni discendenti, dinanzi

alla sostanza dei vari enigmi regolati dalla sopravvivenza (anche della poesia, in una partitura della sua ciclicità contemporanea).

La struttura quindi è percepita come definizione (e linfa) dinamica del verso; il corpo della voce si carica di movimenti, di configurazioni testimoniali e campi semantici dall'aspetto vitale che - tra l'altro - prolungano la memoria e lo snodarsi di principi individuali, di suoni, pragmatie figurali tenebrose, lunari, altre cupità del naufragio, ascrivibili a materiali surrealistici, ovviamente intrisi (e nelle capacità traumatiche) della collettiva tragedia!

Nel clima prospettato dal poeta, non manca qualche giglio, qualcosa di scorrevole e di terso; ma non si tratta di felicità sia pur provvisoria o arcana, ma di una misura improvvisa di rendere meno difficile il calco del *discours*, o sconcertante, e della medesima modernità (proprio nel circuito delle s/consolazioni e degli stessi duttili gridi).

4. *Etimologia come orgia e perpetuo spazio (della forma)*

Nella medesima gamma delle fatue distrazioni cosmiche, dei giochi assorti, di ciò che delira in un contesto di progettazione poetica, in aloni, sottintesi, rese formali, etimologie perscrutabili ed auscultanti nella loro scientificità di formulazione e di lingua, ancora l'infinito si riproduce in più cristalli, ardori, ansiti luminosi, intride «l'ombra folle», per dirci tutto (o molto) dell'uomo, scoprire i suoi chiodi, le sue corolle, ciò che è brivido opaco quando «l'occhio fisso sulla petraia» identifica una diversa realtà.

Ma l'inerzia del poeta fissa più àmbiti, luoghi dell'evanescenza e del sospetto, scava fisionomie dirette e indirette, riammette sentimenti nell'inerzia e nelle varianti del fare poetico, i veri lutti, ciò che lampeggia nella tenebra, o parla in un angolo in bisbigli: «Il giorno sedeva accanto alla morte, / rotolando foglie con ironia; / si udivano rapide lontananze / sfogliare le acque in lento cadere; / prima quietamente, come lo scroscio / del grano, ancora intimo, prima / che apparisse lento il nucleo del verde, / la chiara chioma, e ancora più oltre / il tinnio cieco, cuore di nuvola; / poi accadde d'un tratto il nero / acuirsi, tutto il nero e il cosmo, / tutta la tenebra esplose del mondo».

E in codesta *fiction* poematica, in più punti ossimorica, depistante, su prodigiosa coscienza della realtà, il vaneggiamento fa parte di un empito accorto della sua sensibilità che diviene multipla, narrante e ri/vissuta come evocazione e allarme apocalittico, o tesa pena che attrista nelle intimazioni direi di tipo omerico, con un sua logica mai indulgente, spesso perché la materia della scrittura è più volte invasa da suggestioni culturali con cui Angelo Di Mario è convinto sia più solenne e più

agile presentarsi al lettore in un'età della scienza in cui i paesaggi sono afflitti dalla fabbrica dell'ambiguità e del disamore, e i mistagogi sono (o diventano) irsuti lupi rapaci.

In più sezioni, ecco quindi il suo «infinito» racconto della funzione dell'indispensabilità di dare uno spazio alla forma dell'Es(sere), il gusto dell'aggregazione di più elementi di forma, in lingua itinerale fluente, riformata, riassetata alla congenialità del proprio rapporto con l'ego sull'indagine del *logos*, di una loro metafisica che ospita la medesima fantasia del poeta, la forma dell'*Amo*, e ciò che accede violento alla conoscenza comune, senza dissimulazioni, e messinscene eldoralistiche.

L'azione è il fare, come categoria della proposta e come imperativo categorico, determina esiti drammaturgici, rifonda la metafora alla tensione, la libertà al sogno, «pieno di nulla come la vita» direbbe Fernando Pessoa, ma che, nella costanza del quotidiano, Di Mario cerca di significare, vitalisticamente, senza musicalità umiliata, ma in una etimologia della rinascita, non soltanto sintattica, ma elocutiva, in qualche modo scapiagliata, quasi per continuare nella sua attiva idea di eccitazione e di sofferenza.

Domenico Cara

I GIORNI
(poema continuo)

Segnalato al Premio «Galla Placidia 81», Q.G. 85/86

I GIORNI

diamante di silenzio, uve di passione,
i giorni porgono corone
da sfogliare (passo e miseria);
la loro luce puntuale
affretta illusioni, e germina dentro,
dandosi volti occhi spaventosi.
ogni volta che sbanda l'ombra,
e risiede di radice e d'acqua,
accumula violenza verde;
e s'aprono i ventagli di sangue.
spesso e rovente, sibilato ancora
dall'orizzonte delle piogge, le squame
rosse della vita, sempre torna
e s'accompagna pei frutti amari

e

viene

da sempre

il medesimo

centro d'attimo

con la sua doppia curvatura

a portare vino

di dolore

il colore geme

sotto il rosso sangue

si strappa gli specchi delle onde

dal se proprio, dal suo inessere,

percependo l'elegante sentimento

che lega un attimo

e lo fa spiga; saluta

l'insicura messe della sera;

e il vento luce di grave accento

dalla notte provenendo, assetato

di grano, che è numero, e mare

dove le vele delle mani

tracciano solchi di piacere.

le schiene baciano la terra,

s'inclinano,

lievitano,

stanno giù.

a tratti dai magli del silenzio

sprizzano rauche voci del caldo,
in cima alla resa turbina il vortice
complice, semplice, dentro s'arrampica
nell'elica satura d'ardore e zolfo.

piano piano svelto scompare
l'estivo lampo dell'acciaio
di qua

là

breve rapidità.

le strade sono lunghi echi
dove scorre sudore a grani,
dove le trombe della luce
annienta la voce dei respiri,
dove la cicala si spacca
di sete e la nuvola sbianca,
dove i desideri piantano àncore
che subito tutti calpestando,
dove cresce l'arida fame
d'incontrare qualche uomo,
dove l'amore a testa bassa
si guarda le nude natiche;
dove si cerca un altro dove.

i passi

ardono di ferite
vanno avanti cogli archi
le mani
posseggono il fuoco

eccole!

sono cariche di tristezza
anelli che cercano gli appoggi
negli incontri di vento

pane secco
mare che sale
su scogli

guarda come sono puro
due letti d'amore vuoti
due seni inariditi.

le strade sono fogne
in cui scorrono le talpe
delle folli delusioni;
piazze di grido assente

con un solo uomo
sull'albero secco
e una pietra
di focolare.

e
poi
si leva
nel turchino
un airone d'ombra

e
poi
compare
l'angelo oscuro
colla sua fiamma ardente
ma
e poi
come
le mani
due occhi accesi
che hanno verde sangue,
così nude ti sorridono
sono grandi

MA NI

e poi dicono
che i poeti, che
magma d'estrogeni
cavalcano le muse nere
finché aperte non gemano
d'inni cupi, di verghe scintillanti
le muse sono donne
le muse stanno cantando
le muse s'agitano di verghe e conche,
scuotendo lune gialle e pomi maturi

ah! cielo delle sette stelle
l'uomo spezzato al bivio
con lo spirito vedovo!

mondo nero
delle cantine
dei cunicoli
dei suoni vuoti
i palazzi senza scale
dove ogni eco piomba
nella vertigine oscena
delle natiche del silenzio
poiché il poeta geme
sulla pietra dei suoni
scavando ideogrammi oscuri
di lodevole memoria
ecco la fama colla frusta
con la sua frusta
il suo cilicio ruvido

il tuo prossimo s'allena
a morire d'inedia
sul giallo canto dei grani
dell'acqua trasparente,
il tuo prossimo sale in treno
sofferente di valigie,
col suo biglietto d'eterno
si getta sui binari,
quando lo vedrà qualcuno
morirà un'altra volta

il tuo vicino di casa
grinzoso di grigia inedia

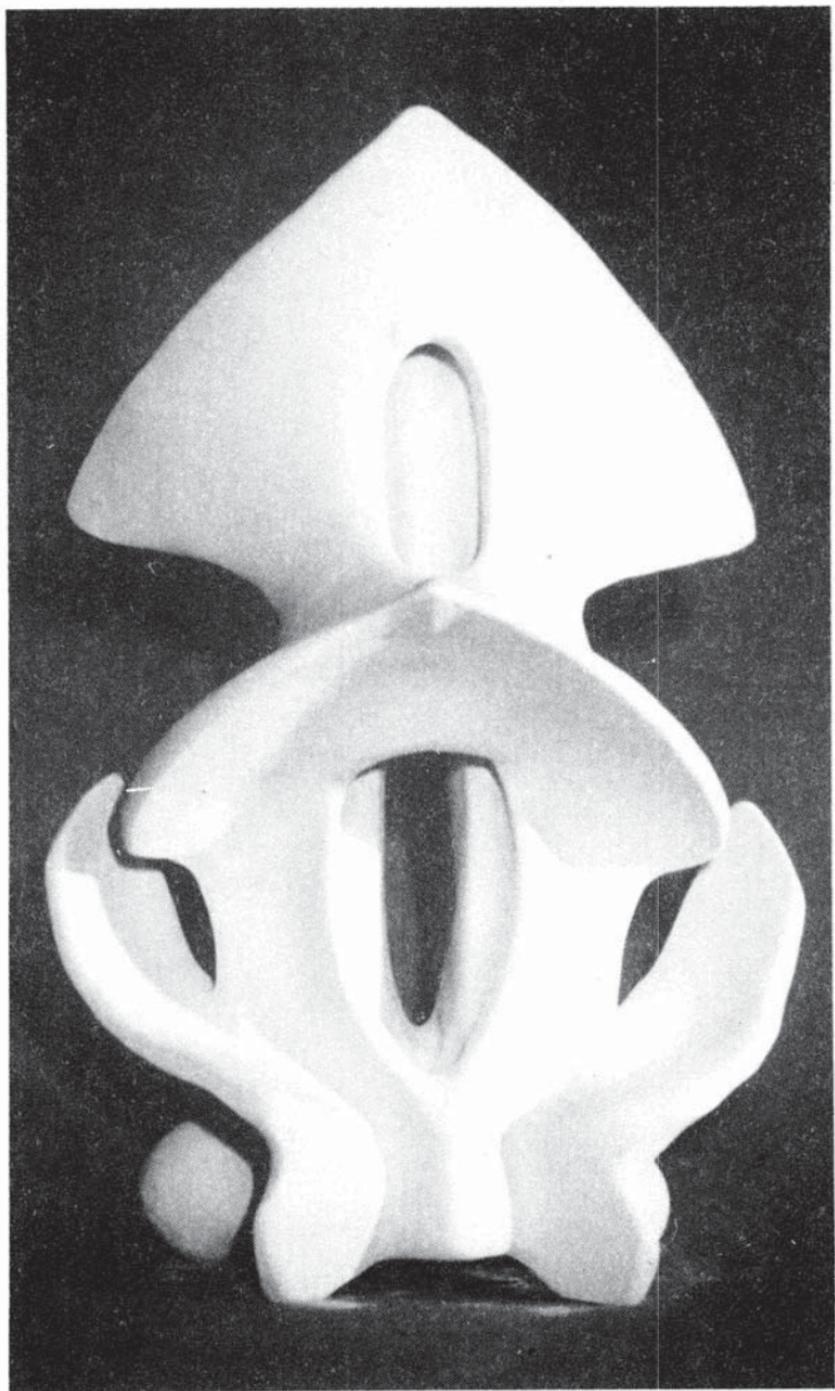
continua spaccatura
delle tue labbra morbide
melograno

e

rosa

il carbone!

se non ci fosse il vento
a portare coppe di odori,
che ubriaco è il suono
e la pioggia dei fondali!
quando prende un'arma
per conoscere il tuo sangue



Il fiore

i ragnirumori
scricchiolano
secchi e molli
e l'occhio sanguinante
cresce nel vuoto

oggi è tempo bello
sulle cupole delle voci
funghi putrescenti
che gocciano putredine.
le dita delle ovaie
si stringono sul sesso,
con bagliore di porte
nell'acqua notturna
s'azzuffano gli spermatozoi;
rogge, corridoi, specchi:
esplodono mani ardenti.

ora è mattino
autonomo e preciso,
con uccelli affogati
dentro lame fredde
dentro
più ancora
dove la radice uccide
per bere il proprio sangue,
con i cadaveri in fila
l'arsura.

misuro la mia libertà
al mercato delle mani
tanto a cambiale
tanto a grado
tanto a giorno di fame
tanto a continenza
tanto a astinenza
tanto a compressione
tanto a depressione

oggi imprimo ho impresso
a un di presso il diavolo
il dottore a forma di moda
mi assesta col tocco morale
mi gratta il puro animale

al diavolo il diavolo
che mi vuol manipolare
castrandomi gli impulsi
che pulsano

 inchioda
nei raggi della morale
che cambia come il deserto
sopra tutti gli stati
che adatta il camaleonte
della sua ipocrisia
ad ogni paese
ad ogni uomo
che è nudo
che è fiore
vento
pioggia
purezza
che lo inchiodano
con le vuote ideologie

 cave
 nere
col vessillo e la pallottola
lo inchiodano
ne conciano il cuore
frantumano le meningi
l'arlecchinano
lecchinano
chinano
nano
ano
no
hoH!

dove è andato l'uomo?
grandine esplodente,
sobbalza dal rosso utero:
è focolare d'amore e riso

dove è andato l'uomo?
 Rousseau
 Van Gogh
 Gauguin

IL POETA

coi padiglioni spezzati
prima di covare le uova
il poeta non cova le uova
non cova i potenti
serpenti
denti
enti
le teste d'uovo sono sette sorelle
coi postriboli dell'oro legano
col denaro cuciono
coi mass ammassano
tassano
ingrassano
gli imperatori sono sette
invisibili
settanta volte sette
sette

dentro casse di piombo giocano alla morte
nei sotterranei del male sezionano i cadaveri
dentro le chiaviche d'oro si masturbano
si leccano con ardore
in comunione
ma noi dobbiamo
devo dovete ete
dobbiamo amo
trovare are
la libertà la libertà
ta ta
la

come una goccia nasci puro
nudo udo uh
tu sei ei eh eh
ti gonfiano di tabù
superqui superlà supergiù
e TU?
ad un tratto sei SUPER
màssivo
massivo
io minimo
altri; gli altri, stampo

imprimatur, compremuto
spremuto muto uto!

eppure il vento apre
tutti i verdi uccelli
le corde del magnete
sprizzano all'infinito
onde e onde di suono
per il moto e la luce,
senza usura, vibrano
sempre, le corde invisibili;
chitarra magnetica
in cui il rame attinge
il tremito di luce;
eppure la parola
s'alza per trovare
i contatti estremi
dell'amore e di dio:
fondo di pàthos e mare
con le volte aperte
delle stelle erranti
e colonne in movimento
in cui crescono e si sviluppano
le opere e i giorni
in cui nasce l'acqua
e partorisce il carbonio,
che genera il verde immobile
e il rosso si cerca sempre

non sono io
ma

eppure le mani pure
che ardono di brage
e stelle marine a pezzi
si rigenerano d'amore
aprono i loro ventagli
le ferite sanguinanti
e riportano al focolare
la parola e l'uovo
il vino e la brage
l'uomo
poeta

lievito
coi sacri versi
decapita le spade
addolcisce il cuore
al politico feroce
che sogna i morti
per la sua nera scala

il poeta è l'uomo
che sradica le catene
morde scogli e prigioni
mare di dura erosione
e costante pazienza
che s'infrange e rinasce
verso dopo verso
coll'io sotterrato
e la mente un uragano
l'uomo è l'io del parto
- nobile nudità -
parola della specie
da labbra antiche

il politico
l'olitico
il litico
solvente imperterrito
alla caccia del poeta
come un leococita
se lo incontra lo ingloba
ma non lo uccide
non lo cide
cide
plasma
ecco
il poeta
dentro il rumine politico
canta guerrieri e cavalier
di furore furente
sàcrico
sono gonfi di bandiere
scricchiolano di bare
appena lanciano il guanto

della santa guerra
già sono tutti furenti
per tutti i giovani
per tutti i figli delle armi
per tutte le case crollate
per tutte le membra dilaniate
per tutte le donne violentate
per tutti i bambini aperti
da cui sgorgano i sogni
il politico è un silos d'ideali
chiunque va e si riempie
quand'esce
esagitato di drappi
grottesco di palloni ed aureole
prende subito il fucile
e fa giustizia così
coll'ideale
si può ammazzare chiunque
col permesso dell'ideale
scusi: t'ammazzo
ma ce l'ha
il per messo?
ecco qua
la verità
col mio coltello rosso
col mio coltello nero
col mio coltello giallo
ti devo uccidi de re
ti trafiggerò colla bandiera
pianterò sul tuo cuore
tutti gli stendardi
tutte le fibbie
del medagliere
del generale
vedrai la verità
aldilà
dove tutti gli uomini
sono cerchi chiusi
i cui frutti eterni
hanno perso il germe
sono i padroni
della luce

quello che ti inceppa i piedi
quello che ti diseduca gli occhi
quello che ti imbratta il sesso
gridando che è sporco
che è sporco e silenzio
che è il male vero

non toccare quel pane
non bere quel vino
non guardare

e allora canta l'azzurro
per la sua acqua e vento
per il verde giallo
e i ruscelli segreti
allora dal remoto
il cristallo si genera
l'aurora degli uccelli
copre i veli dei campi
allora siamo nessuno
per la piazza
senza finestre
o strade
o alberi
un uomo

diavolo
avolo
volo
lo
loto

vuoto
vuoto
uoto
to

toto
corde
orde
eserciti
Attila

Unni
Napoleone

alti
sui cada-
v e r i

veri
eri
ri

aber
stiften
die
Dichter
bleibet
was
mehr Licht, mehr Licht
was bleibet
mane
ane

alcmanc
diàmine
mine
trine
doO NNne
nUU Dde
ooo scene
invece
l'uomo
maschio
sui ponti
nelle piazze
musei
coglioni
pudici

sunt
l'uomo è nudità
pura
se ha

i coglioni
anche vestita
la donna
È
ooo scena
se poi
bla bla bla aH!

apriamola sulla piazza
che splenda sopra i ponti
rallegri i cupi musei /
anche ma
rimane mane

ma anche
la dichiarazione
la proclamazione
la castrazione
la circoncisione
 ma rimane
 mane ma
l'umiliazione l'umì
la de pressione la de
l'alienazione l'alié
la diffamazione la di
 ma
 rimane
 la fame
la disoccupazione
l'odio il coltello
 la guerra
 rimane
 mane
 ane

ama come si ama una femmina
ama come si ama un maschio
ama come si ama un figlio
ama come si ama una figlia

la civiltà si giudica dal vicino,
dalla smorfia che sale, il sobbalzo
del vicino, dalla grinza della mano
l'occhio rigido che si tende
del vicino, la rauca voce, i denti
cauti, il mugolo sordo, lento
rauco, livido, rissoso vicino

la civiltà civile ostile vile
che incastra castra
che divide irride
che chiude include
 è tutta lì
nel vicino di casa
così lucido, preparato
coi mass lucenti, i denti

rotocalchi
calchi
cioè
spazzolini da denti
unguenti
l'uragano
il ràgano
il vano
il guano
e il sano
così
amen

amiamoci
per i corpi nudi
per i rosei seni
per i glutei sereni
per il pube oscuro
che cela il piacere
ma c'è
è
per i sessi congiunti
che si cercano per anni
anni
e la civiltà li separa,
accorre con tutte le droghe
le parole ole
i segreti eti
il vestito ito

quando si congiungono
così carichi di salsedine
polvere di lunghe strade
 nodosi di civiltà
appena si congiungono
non si riconoscono
non si conoscono
gettano qua e là
la loro pelle fredda
la loro canuta verginità
la civiltà è testimone
ammira la frigidità

testi mone
frigi dita
 frigimòne
téstidita
 ah
 lalà
 aH!

lingua di sangue
letto di tenebre
la donna dell'amore
 male oscuro
 notte e nebbia
sole vulcanico
dell'ignoto
 disco spaccato
 di sangue rosso
che va dove mai
per il treno e lungo
occupando la panchina di novembre
sotto la prima nebbia
mangia la mela
mangia la prima mela
è un pomo di desiderio
con tanti grappoli aperti
la vigna era novembre
sotto i lampi - zoccoli
di rumore salendo,
i gabbiani dei suoni sull'onda
con lo scroscio livido,
e l'abbaio è un grido
che i corvi, erano
rane di viscidì suoni
con gli archi e gli anelli
e tutte le sere, le viole
della luce, assiegate
assopite
 lolite
 lite
 ite
il bianco e il rosa
il flusso e il deflusso



Cavallo e cavaliere

deflora

flora

la candida sotto, il ritmo

che numero d'allegria

l'istinto della gioia

la gioia

foia

loia

la mannaia del potere

sotto la cerimonia

avvolta nella bandiera

infioccata d'ideali

nella palandra d'oro,

la mannaia spirituale

sulla tua lingua cadrà

il potere dove sta?

ma il potere non c'è

dimmelo tu: dov'è?

ma è sotto la tonaca

(splendore di nero e oro)

sotto il latifondo

(dolce fico d'ombra)

sotto la banca

(la capra canta)

lo propina il prete e il politico

lo porge il libro segretario

pieno di scale

sotterraneo

splendore di nero e oro

che il critico impugna

come il drappo rosso

del torero

cosa vedi?

niente

con un centone?

appena un'ombra

con due centoni?

qualcosina in

e con cinquuue?

meraviglia! iglia!

welch eine Schönheit!

was bleibet,

aber stiften
die Kritiker

che il potere ammanta
manda
amanda
caronte
carote
carte arte
basta asta
carota

E

bastone
centone
e chi s'è visto s'è cristo
manuale fatale
ca vo lo!

il critico
micidiale
nelle lunette
inserisce i centoni
macroscopiche lenti
che

in gran di sco no
in portenti
diventano santoni oni
mattoni
de l'universo
le tterario
versorio
censorio
sacrario ossario
ebdomadario
che s'indomita
sul lastrico plastico
pederastico
iconico cànico cinico fùnico
cerunico
crip tico
cre tico
cri tico
centonico

che il potere
sor monta
e lui caA n taA
con la benda
a m a n da
ah! istinti leali
che l'io assalta
aizzato dal supèrIO
l'io profondo
ch'è millenni
che ama
e il supèrIO lo lega
fiiino a vent'anni!
serpente sonoro
d'isteria
de presso
sotto messo
di messo
am messo
scom messo
dal supèrIO!
dall'io servo
lui che
è
io
sotterraneo
scenario
sogno
multiplo
darwin
primitivo
scatola chiusa
di freud
che vi scova i fantasmi
mistificati
ficati
fica
grappoli di sesso
corimbi di sperma
cosce pube
pelame ame
pe ee e lo

piaceri folli
sex erection
excitation star
bestialità
gioia morbosa
provinciale (la)
porno
no ci vi
horror rrr
massacrrro
piume di cristallo
e du ca ti vi
mangiati viivi
distin tivi
preserva tivi
go divi
puterèvoli
puteoli
te oli
o lite
lo lite
l'io primo
nero e lucente
ser pente adamo
vergini giovani
l'io secondo
già ride
che mondo!
lasciatele stare
a soffrire
zitelle a rotelle
chiuse vedovelle
l'io terzo
sup erbo
lac erbo
cont urbo
mast urbo
civiltà
er bo si tà
l'istinto geme
sotto il ferro ardente
si ciba di catene

e sangue rappreso
l'istinto apre
e chiude i tentacoli
inghiotte kant
vomita il dittatore
marx dux
ku klux
lodata sia
la bomba urss
la bomba usa
la mia musa
lodata sia
per sora morte
ogni corte
tirata
a sorte
ogni politico
litico
che prepara l'alma
con calma,
che palpita
 crepita
 scalpita,
 carpito
 sèrpico
 servito
 sàlvico
t'amo, pia arma,
che dai il karma
calma
l'alma
per il tuo umanamento
muto uto ento
del reggi mento
 reggi seno
 slip pieno
 pip pupe
 pic fic

tunnel
cunnus
canna
cuni colo

tubi colo
ventri colo
labbri culo

aH! e penetra
heil hit ler
hik (rus) mer
tic hil mec
mus so lec
dia bo lic
it mus dik
ko mei krik
ita sind sik

cunnus
canna thunnel
tubo tu bello
bu dello
de bello
con dotto
se dotto
va gina
pa gina
bian ca
dove scrive la vita
coi suoi poli ardenti
che s'intrecciano
fino alle strade
senza un piede
senza una ruota
piazza teatrale
dove reciti solo
e il mondo ti guarda
senza parola

c'è il deserto che avanza
a morsi, palestra vuota
barattolo
scatola
caverna
andro
fica

utero
nido di mare vuoto
libro in cui si scrivono
con il vento e la sabbia
le mille scale della vita
con i grappoli dei suoni
e le corde su cui batte
il pugno del tempo
(ma non lo sapevi)
per fare spazio
(ma non lo sapevi)
per fare spazio
per lo spazio
il tempo che è sirena
miolnar sulla roccia
il condor che leva
nel silenzio l'ala

la parola nuda
fossile
scafo
mitilo
lamina
dentro ogni strato
di sedimentazione
nella mano gli alveoli
disossati
nelle mani le orbite
vuote
 le fossili, indecifrabili
con segni frangibili
futuibili
sibili
udibili
che tutti sanno, che tutti
sanno, che
tutti
sanno
 anno
 ano
 no
e niun comprende prende

nada ada ada
dove è andata?
la palabra labbrata
brada
 rada
dirottata in ombra
con una spina verde
e il pugnale pineale
e l'androgeno
e l'estrogeno
e il testosterone
e il pisellone
e la pisella
la favola bella,
o, ermione

drei zigeuner
drei kleine
häuser: rio bo
wer reitet durch nacht?
mehr licht, nichts licht
durch nacht
reitet so spät
jemals
je
jet
set
cocotte a frotte
ma è immorale male
meglio la A, la H, la NI
meglio i neutroni
che l'URSS e gli USA
ammassano a iosa
a la rinfusa
anche sfusa
 mastro
 mostro
pater nostro
che sei in Usa
pronto a far fuoco
se l'Urss si muove un poco
e siccome stiamo in mezzo

tra l'arca e il muro
tra l'incudine e il martello
tra moglie e marito
non mettere il dito
non mettere il cervello
e siccome stiamo in mezzo
vedo buco futuro
martello cervello
marito dito
pater nostro che sei in Usa
che ci ami con le tue uova
che vuoi porle accanto alle russe
come niente fusse
a iosa
uva
della morte
chiamate ate
civile vile
difesa

niente cocotte a frotte
con slip
con topless
see enza enza
nuu de ude

guerra fame morale ale
patria ubbidienza enza
tutto questo basta esto
a salvare l'uo mo omo
 da ll lLa
es TIN tio ne
o, ermione,
mia li bagione,
voglio andare all'inferno
colla banda della mia musa,
questo grano di riso
e l'acqua delle mani

quanti maestri
quanti generali
tecnici animali

maldestri
negrofori
negrotici
negrofilo
negro manti
tutti quanti

eppure c'è il tempo
col suo pugno BATTE
sul tamburo delle tua pelle,
le strade vuote
i poeti feriti
a castelporziano
con CI O VE'
E'
ma intorno l'acque
delle voci delle mani,
l'erba delle tue parole
che addolciscono i suoni
ed aprono palme
in viluppi spighe
vie dove giunge
a ridere il mondo
e il nero si rotola
nello stridore
e il giallo gesticola
nel grano
e l'azzurro affonda
nel cielo
il suo grande spazio

dove trovi il tempo
per le bandiere
per le fiere
per gli stendardi
bastardi
per le guerre
per le monete
che bruciano
per le terre
che mangiano
i cadaveri

gli averi
i poderi
i poveri

dove trovi il tempo
per ignorare il fratello
il vicino che ringhia
perchè (lo sai) ti ama
ma non sa incontrarsi
con la tua civiltà

l'esperienza di tamburo e oro
col grande concavo diapason
della luce, e le remote spighe
che in segreto partoriscono
un disco di grido
una matassa di strade
un gomito di luce
una ruota d'astri
le donne partoriscono il futuro

in principio amiamo il corpo
il suo grano profumato e ruscello
dopo il sesso
fino alla radice
fino al liquido d'amore
fino ai globi di luce
che i lucenti magneti
stringono
fino al piacere
poi amiamo
con le mani
e il pane
e il vino
e il focolare
e amiamo amiamo amiamo
la fica ica la fica
si può dire
mo ra li sta?
o l trans sista?
ma tu ami le bombe
il pugnale e l'horrrorr
cioè: le cose morali

ti nutri di secca fame
che allega i poveri
 ciovè: i LibbbeRI!
t'ingozzi d'argento e oro
che compra mani
ci spalmi catrami e vernici
che generano cancri
conficchi qua e là confini
o dividi i popoli
o spappoli famiglie
o recidi i figli

TU MORALE amo ROSO
 orale ROSO

tu sì che ami l'amore
la guerra e il cimitero

io amo
 amo
 amo
 amo
 l'amore
 il pane
 il vino
 e il focolare
si:::: puole, MoRaLe?
 morale?
 bare?

dico: - male?

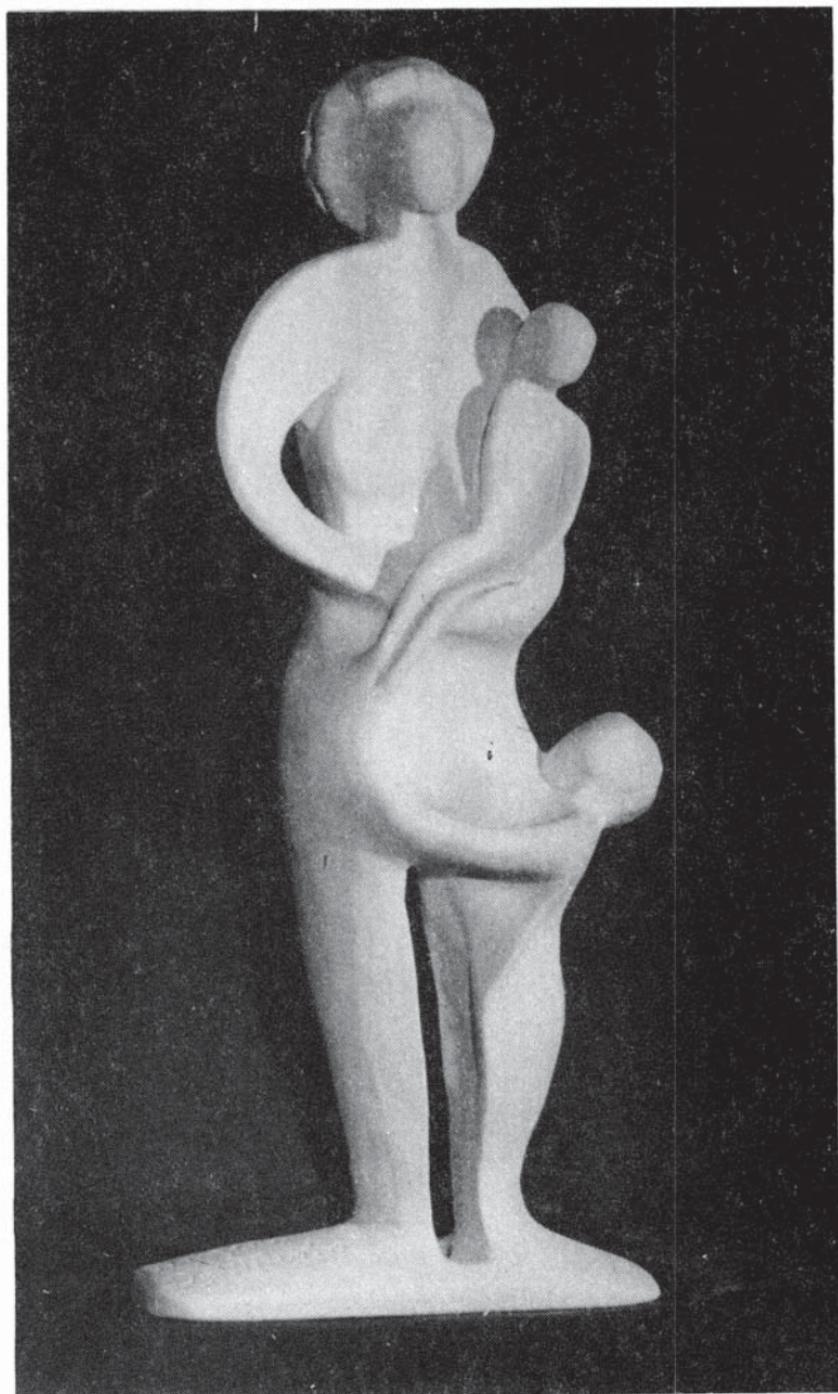
ma sì l'uomo è lì
con il masso e la clava
con la freccia e la lancia
con la spada e il fucile
ma sì l'uomo è lì
con la A, la H, e la NI'
con la morale bianca
con la morale nera
con la morale gialla

TUTTI VELLUTI VELLUTI
 utti uti utti
per coprire argento e oro

per mettere la foglia di fico
per ingentilire la fame
per la libera miseria
 nobile attitudine
 àncora
 difesa
 salvezza vivifica
così insegnano da millenni

così stanno le cose

strade vuote
finestre chiuse
mura abbattute
strade dove i treni
viaggiano senza
passeggeri e la gente
 saluta
 priva
 di mani
strade
strade
strade
che non iniziano mai
e sono vento d'acqua
occhi che rotolano dove
precipizi di paura
vette d'onde e rilievi
in cui l'erba il fuoco
arde arida sabbia e radici
perché
deserti
 e
pianure
 dove
perché adesso andavano
 andavano
le radici della luce
avevano stretta l'ombra
dentro macigni enormi
e le onde represses
 pronte



Maternità

la colpa è tutta della fame
se non ci fosse la fame
se non ci fosse il povero
se non ci fosse la miseria
l'involucro della lama
che è sorriso gentile
l'utero della miseria
che è grandioso splendore

perché c'è il dux
marx e il ku klux

e non l'amore
i corpi che si amano (hanno pane)
le mani senza le nuvole (hanno lavoro)
le bocche con le canzoni (hanno gioia)
gli occhi con i bimbi (amore)
e la parola spiga
il grano dei giorni
che costellano i sentieri
di riposi e saluti

perché ti passano le armi
sotto qualunque ideale!
quelli che predicano amore
quelli che predicano giustizia
quelli che chiamano libertà
fame miseria e povertà

AN	GAP	MAR
AN	FA	GR
GAR	MAR	NAP
SAM	ON	SAP
AN	AV	AR
GNR	GNR	GNR
SAP	GAP	NAP

GRRRRRRRRRR

SICA LISTA FIDAIIN
E CHI assaggia zucchero
del sacrificio
è
THUG

aHUG

allora ci vuole spada e sangue
occhi di mosche e vermi
la bandiera che ti avvolga

i sacerdoti laici
col loro vangelo di libri
 la poesia non è cultura
 la poesia non è istruzione
 la poesia non È
 nascondersi
dietro il silenzio
dietro la retorica
dietro le masturbazioni
dei critici del potere
la poesia non è silenzio
sorte, collage, robot

il padrone dalla cattedra
sulla I sulla A
scopre l'AIA'
sopra l'AIU'
e se non sei del branco

GR MAR NAP

fuori fermamente bianco
carisma risma asma
anco mente ori
 o rrrr o ri
il padrone ha la chiave
se non sei bianco
la poesia è l'alma
calma

io sto con la fame
succhio radici macabre
col fetente mio animo
faccio in quattro il critico
che chiede elemosina:
padrone one one

e vino di forte biada
 ma io mi lancio
 col mio scheletro di ronzino
 ulisse solitario
 giulio verne dei mari
contro un branco di lupi
che assalta i verdi mari
dei popoli sempre inermi
che si fanno ammazzare
che si privano delle radici
gli seccano le sorgenti
ai popoli sempre inermi

se potessi guidarli
con le palme
e gli ulivi
e gli uteri
e le pietre delle parole
che non si possono svuotare
 ss vuotare
 ri voltare
 ri voltare
che non si possono imbiancare
le parole che non sono sacre
le parole che non sono legge
 ma grano vino pietra
che non si possono manipolare

la mia ferita di fame
ma i ricchi sanguinano
di pane
la mia ferita d'eterno
per l'anima

mia madre era pietra
ho bevuto dai suoi picchi
l'acqua della sua pietra
mia madre era in ginocchio
con tutte le bare aperte
danaide dell'ombra
viva calce della notte
che scoppia di fiamma

e batte i pugni sui denti
per produrre la luce

cavallo d'ossa nude
e scheletro ricomposto
sulla strada galoppa
in cerca d'erba inesistente
la tigre della voce
spara pallottole vuote
d'amore di suono e rabbia

vanno ora pei fondali
le vele sommerse
le ali senza uccelli
due braccia amputate
vanno albe e giorni
a cogliere spazio
e mai ritornano
 mai
 ripartono
se non d'anni sconosciuti
 a rovescio
scintillando con le sabbie

la mia ferita è rovente
per l'acqua della pietra
che da essa splende
di ferrea brage e sangue

INFINITO

I

Il liquido vetro dell'aria
s'avvolge e dipana:
viti trasparenti di luce
salgono invisibili geometrie,
o grondano in pioppi luminosi;
come gli alberi della gioia,
che accendono grani e ginestre;
come i serpenti del dolore,
che occupano le strade dei giorni.
È tutto un radiare di vetri,
rabbie gialle, e valanghe di suoni;
prorompono i frutti della luce,
per quanto è ampia, per quanto è eterna.

Così è l'infinito: materia
di pensiero, moneta d'amore,
che Spazio e Tempo si scambiano,
da zero a sempre,
da grido a parola.
Immensità continua, che chiama
le nostre vette, e gli abissi; ci spinge
nell'ignoto, perché s'incontri il giorno
e la sera, col pensiero incandescente,
vicino alla luce, di luce.

II

Ho cominciato a leggere il fulgore,
andando a scuola del tempo;
non c'erano enti, ma l'eterno,
non c'erano orari, ma l'eterno.

Il maestro spiegava dell'immenso
con la similitudine dell'acqua,
prende un globo, un seme,
apriva le eliche.

Bastava immergersi nell'immagine
con tutti i sè, le vie liriche,
le infinite identità inconcepite.

Qualcosa scorreva come cristallo
dinanzi alla fiamma, alla fiamma.
La voce bruciava il proprio fuoco.
Bisognava guardare lo splendore.

III

Sarò d'acqua, di tramonto e ardesia;
sarò te, come nembo,
o similitudine di foglia;
c'incontreremo sotto gli archi vuoti,
c'incontreremo alla sorgente,
c'incontreremo,
dove non c'è alcuno,
né voce aperta.

Allora diremo
di continue rivoluzioni,
camminando di sola luce.

IV

Sono solo dinanzi alla luce;
come una categoria oscillante,
che mareggia di comete e d'astri, quali
onde e laghi, marosi che s'infrangono
in se stessi; ed io assisto con timore
alla lucente illuminazione.

Con profonda ironia mi misuro,
correndo qua e là col metro cosmico;
paragono proprio me, proprio tutti
alla cascata dei giorni e delle notti,
quando una voce rimbalza perduta
nelle oscure cavità, quando l'eco
giunge fino alla musica e tace,
ma io perduro nell'onda; ma io
vado in cerca d'abissi con gli astri,
credendo d'essere eterno, credendo.

V

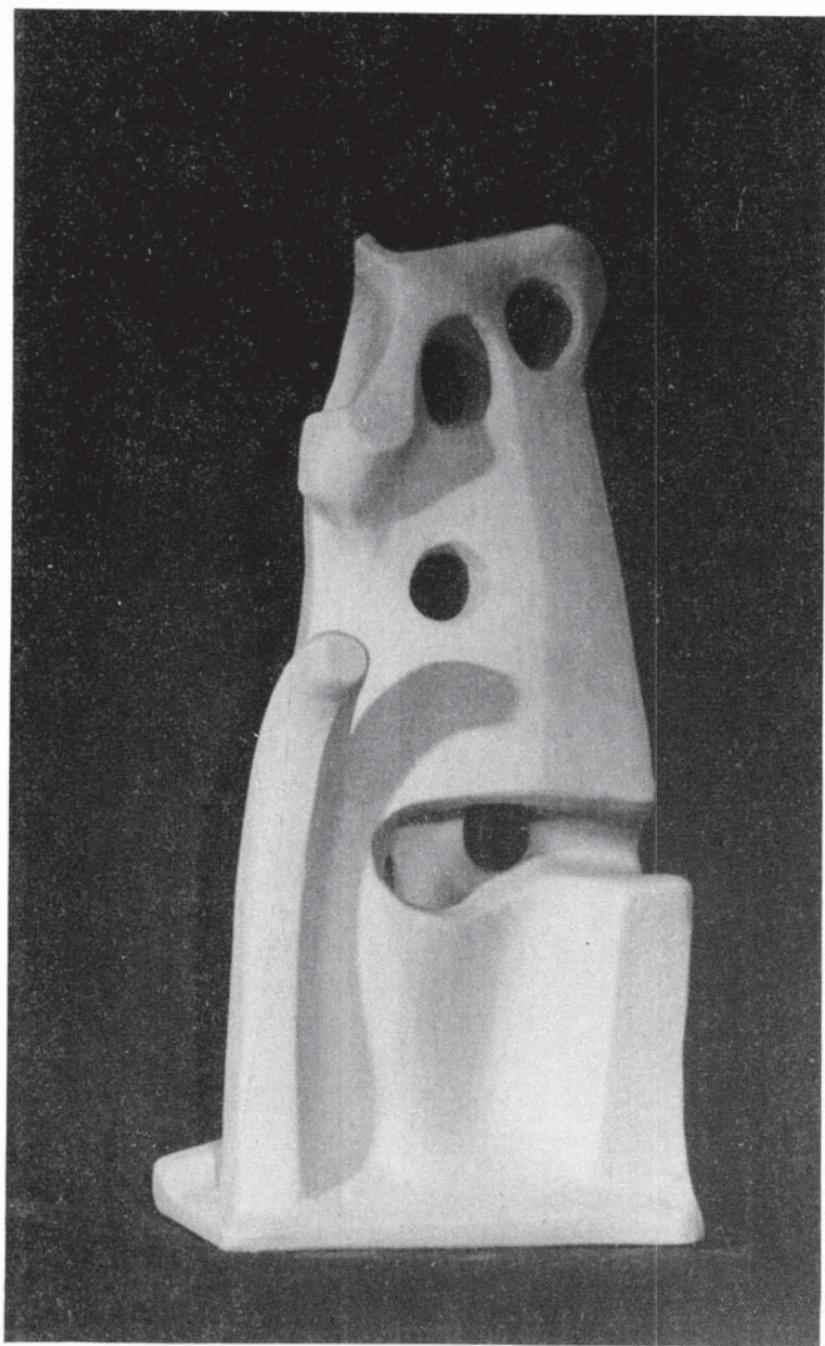
Il balletto scolpisce l'infinito:
a cascate sugli arcobaleni;
delle acque copiava curve e seni,
della vita il fervore giallo ed ebbro.

Era il pensiero tigre delle cime
degli archi, come orizzonti, come
orizzonti delle acque: era
la linfa verde delle oscillazioni.

VI

Il mare dell'idea, mare infinito,
che muove stelle e pascoli di luna,
ora giace immenso, ma si odono
le nebbie delle comete diurne,
si odono stelle frantumarsi
nell'infinito calice di luce.

Io abbraccio le vele, stringo i venti
dal picco della vista, dove abito,
e provo a descrivere la parola
con la sabbia e la roccia dei vulcani.
Il mare risuona di ogni preghiera;
in esso è luce, trasparenza, moto;
dentro vi è lo sguardo, la parola,
che echeggia come bronzo nella notte.



Spazio visivo

X

La neve è l'apice del suo ricamo:
vi canta l'ombra e l'onda;
sorseggiano le labbra
il velluto dei sorrisi;
corpi adolescenti
ardono di aromi,
mani e risa;
le cascate della notte
con fragore notturno,
rivelano il bianco
che alle mani non si cela.
Domani, il freddo che l'ama
potrà svanire nel vento:
la neve aprirà l'ale
del suo corpo adolescente.

XI

La forma delle cose
è fatta d'azzurro e musica;
ma anche ritmo, risacca,
lo sguardo di donna
che ride sui seni
e ti porge il velluto.

La forma imprigiona
il fuoco, e dà l'idea
dell'eterno, quando chiedi
non più vele, ma spiagge,
o la conca d'amore
in cui versare semi
di gialle ondulazioni.

La forma è la forma
delle onde: spazio/tempo.

Cammi-
nano sulle linee
delle oscillazioni;
camminano lungo
prismi, da cima a cima;
camminano sempre.

Camminano.

XII

Vorrei fermarmi come un nido
sotto l'uva del canto, con l'aria
densa di sussurri, con le porte sotterranee
degli echi; lì ascoltare
la narrazione stellare, la voce
di mio padre, aperta al cielo,
che mi chiedeva.

Che sere d'immenso
s'aprivano ad ogni domanda!
Come una porta dietro l'altra,
come specchi, occhi ad occhi,
le parole s'abissavano,
le parole tornavano nude,
moltiplicate di echi.
Eppure, fianco a fianco,
ci splendeva la meraviglia.

XIII

La continua acqua,
che incita cavalli affannosi,
che scioglie nodi vitrei,
per occhi d'amore vividi,
l'acqua esitante
che muove ale leggere
che chiede prestiti al sole
con lunghissime agonie;
ha inarcato arcobaleni,
perchè io vedo e sono io,
dico l'acre mania
della notte, la foga incompiuta;
dico perché tenta
con antenne lungimiranti
di liberarsi, come uccelli,
come le mani antiche,
o la chiusa voce degli uomini.

XIV

Questa sera le ore - uccelli estremi -
intessono ancora nidi,
si specchiano all'orizzonte
per vetri notturni
e occhi della notte.

Non ci sono acque o campane,
ma solo rauchi rami;
sotto cattedrali oscure,
solo uomini chiusi.

XV

Il mio agnello geme
nello stagno aperto:
i lupi lo guardano.

Nello stagno aperto
l'agnello:
i lupi guardano in cerchio.

XVI

Pago ogni giorno la vita
all'esattore del tempo;
mi chiede l'impossibile,
di guardare tranquillamente l'acqua
che è sempre uguale e diversa,
che va come nell'universo gli astri
per meandri di spirali;
spesso si cela in una donna splendida,
concentrato nello sguardo
con tutta l'iride, con ogni ardore.
Guardare il tempo dell'acqua,
guardare il tempo dell'acqua!

XVII

Su le corde della luce
qua lo spazio, là il tempo
increspano la tua anima,
accendono il tuo sorriso.

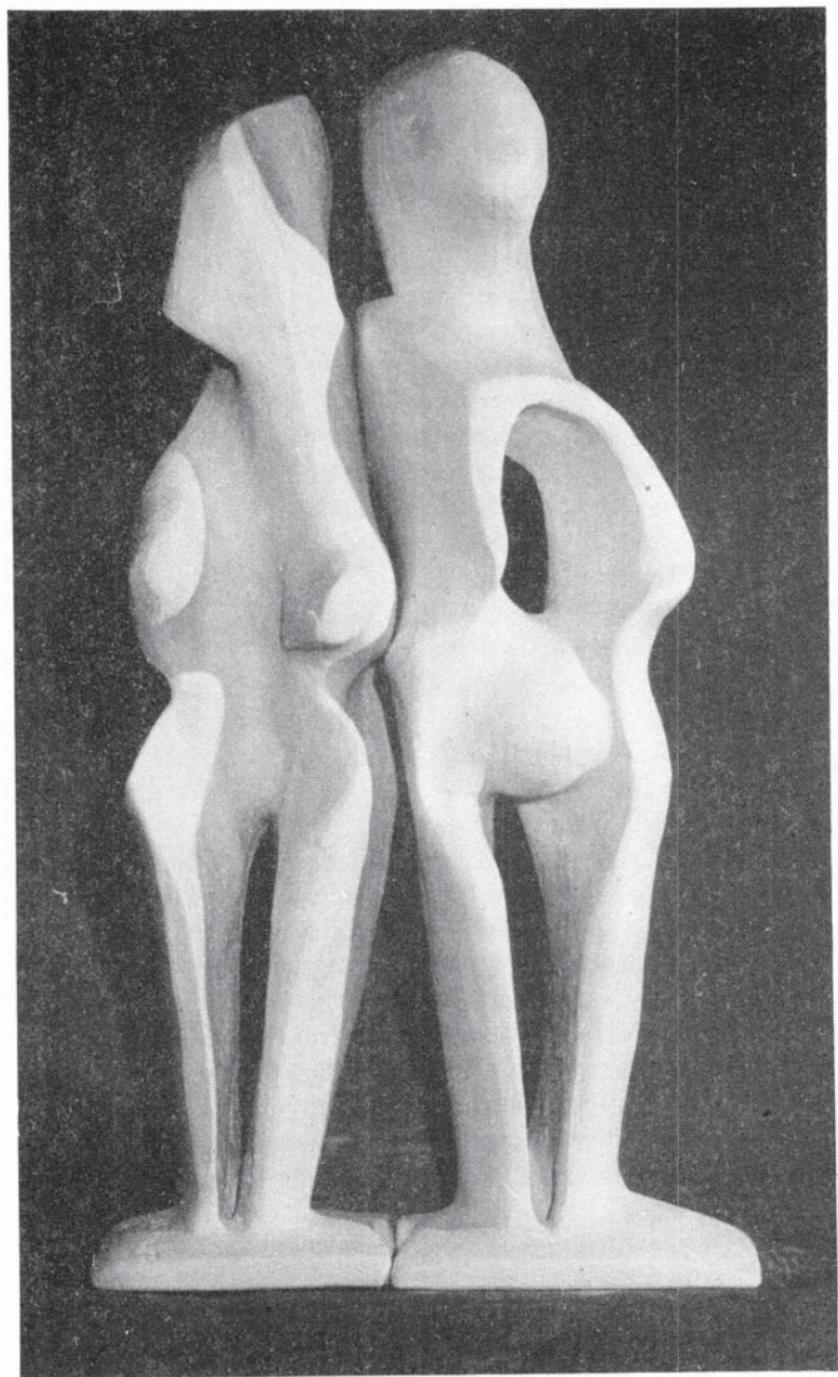
Le cascate dei suoni
dagli eterei arcobaleni
(sono parole d'echi)
trasmettono ai colori
le proprie risonanze,
parole d'eco,
di neve,
risonanze dell'eco.

Sto sempre col libro del mondo a scoprire
geografie inesatte, mappe indelebili
dove strade segnano estremi confini.
Le pagine s'aprono freneticamente
con cascate turbinose sui precipizi del nulla:
afferrare un reperto è come cogliere un lampo
e stamparlo sulla lingua del futuro.
Allora emergono nevi eterne, con fosse di bianca arsuratura,
allora il cammino s'incendia di dolore;
la fame mortale sconfigge ogni voce.
I ricordi, carichi di letame, arrancano
sulla parola, sulla piazza del silenzio;
migliaia di occhi muoiono dentro la gabbia,
come insetti schiacciati dalle mandibole.
I ricordi gonfi e triti nella trebbia dei giorni,
come grano povero rotolano;
si stanno organizzando per gli agguati
di pietre e di gridi, di grandine e parola.
Dalle pagine scoppiano le loro crisalidi immonde
cercando morte farfalle, scheletri d'amore
nascosti come armi nelle cantine remote.
Quante strade hanno morso i miei piedi!
Mi sono allontanato fino agli estremi!
Dal colle a picco sulla natura, dalla cima;
dall'inferiore buio della notte,
quasi aquila, quasi uccello invisibile
che assalti l'orma ascosa che oltrepassa la cima;
al di là e più oltre, quasi smarrito, per i vuoti,
per le immense cavità, la luce di ciò che è
antico e perenne, come una furia dilatata,
ancora e ancora di passo e vigilia,
oltre ancora e fino a quando risuona
la lontananza della riva remota;
così andai veloce e superbo, risonante
il passo, vicino, vicino, che lontano
non era che la meta raggiunta; allora
non ci fu ancora la via, così grande che l'uomo
davanti a infinite strade, cammina cammina;
disse: qui, in me, per me, gomitolo di niente,
parola stretta, gridata d'eco, di memoria,

avendo già visto l'invisibile, percorso
l'oceano dell'assenza, senza strade di suono,
disse: ancora viaggio senza meta e parola;
disse: mi devo infliggere la croce d'ombra,
inghiottire il calice di silenzio,
disse: ancora

XIX

In un momento come d'altro,
che esci celato a te e agli altri,
imboccando vie ignote, guardi
attento; e noti l'assenza; vibra
la vita sugli archi; un'eco
accusa ritorni impossibili.
Fuoco delle vene accendono
parole prostrate,
nodose come preghiere;
l'osso rotola senza memoria;
pare gridi; diventa appena
neve nelle mani del tempo.
Conoscere: questo è il problema
che spacca l'uomo,
gli apre corridoi di porte ed echi,
labirinti di spirali
le cui scale sprofondano
subito; e a miriadi
miraggi emergono
coi loro corpi infiniti.
Non bisogna andare
dove c'è altro, in cui
si lacerano lontane
barche mediterranee
cogli eroi crestati;
e tu ritrovi rotte
cancellate, corridoi
d'acque perenni e diverse.



Coppia

perché lui cerca
continuamente il proprio padre.

Ecco cosa posso dirti:
che il niente dello spazio
come onde d'acqua e suono
con niente forma tutto;
artefice mirabile
pagina di bianca memoria
capace di amore e odio
in cui c'è scritta ogni cosa
contemporaneamente.

1982

Anno in cui morì la madre del poeta al Policlinico

III

Se ne usciva dall'ombra
con pietre di ricordo:
una croce altissima
fino al cielo, nella luce;
se ne andava dal tempo.

IV

Incredibile la sera:
ti prende o trascina
nella sua isola remota,
dove odi remi battere
sopra cristalli notturni,
dove il vento trabocca
di antiche narrazioni;
dove franti specchi
cercano di continuo
di afferrare un'immagine,
dove le appartenenze
gridano (nessuno le ode),
dove la sera con l'uomo
s'assopisce in altro dove.

VI

E vedi la gente rotolare
al suo interno di memoria,
parlando freddo;
il vento appena ha ripreso
il suo abito verde,
l'antica abitudine
a entrare dentro
con fugaci racconti:
streghe, maghi, nevi
seppellite, che ancora
bianche nella notte
sanno luccicare di freddo.

Un percettibile uccello
si sta spezzando in due:
una parte chiama, l'altra si perde.

Nel cielo i fulmini incrociano
le loro lance splendenti,
in attesa, perché da un capo
all'altro l'eco fredda
alleva ragni, ed occhi
per colmare strade chiuse.

VII

Il giorno sedeva accanto alla morte,
rotolando foglie con ironia;
si udivano rapide lontananze
sfogliare le acque in lento cadere,
prima quietamente, come lo scroscio
del grano, ancora intimo, prima
che apparisse lento il nucleo del verde,
la chiara chioma, e ancora più oltre
il tinnio cieco, cuore di nuvola;
poi accadde tutto d'un tratto il nero
acuirsi, tutto il nero e il cosmo,
tutta la tenebra esplose del mondo.

XI

La grandine rotolava
pei precipizi dell'aria,
macinando bianchi suoni
di luce vespertina:
che gran chiamare spezzato!
che urlo di pietra nera
si rompeva lontano!

Sotto il ponticello
accorreva dal frastuono
l'àncora del grido.

XII

I cani a colpi d'ombra
irti d'ira, la straziavano;
coi canini d'inverno.
Finalmente: dicembre,
la nera festa, intera
di neve per il mondo.

XXII

La fredda luce dei giorni
penetra con vigore rinnovato
ora che più non torni,
ora che il tuo tempo ha straripato.

Né odio, né amore ti sorreggono,
ma lo scorrere; e voci
caotiche, fluttuando ti reggono
nel magma d'antiche foci;

che si creano, e creano in ogni
segmento del non futuro,
ora che guardi senza sogni,
ora che trascorri oscuro.

XXXI

La morte è il tempo: esclude o separa,
inducendo deserti nei tuoi prati;
oppure toglie calici ai roseti,
con la lenta agonia dei giorni.

Quand'eri monolita, ti batteva
sul tuo mariete; scintillando eri
squoia, fulmine, grano maturo;
poi, frazioni e campane diverse;
poi, bivi e crocicchi, e le strade
divaricava; sussurri scendevano
e cascate dirotte in cavi abissi;
più là, lontano, eclissi aprivano
porte alla notte, aprivano porte
incognite; ma tu eri non eri
che la lentezza fatta segno muto.

XXXVII

Le madri come tori
battevano Plaza de Mayo.

Le nere madri battevano
le bare di Plaza de Mayo.

Provenivano dalla notte
di porte non più chiuse;
curve di grida e torture
dinanzi a tutta la Storia
lanciavano un solo nome,
giavellotto di silenzio,
per raccoglierne l'eco
dal profondo delle bare.

La loro eco di neve
sorpasava i confini,
chiedendo l'uomo all'uomo.

Un giorno ruppero la luce
sui loro pugni aperti,
murarono i loro gridi
nel muro del silenzio.
Allora entrarono nella storia
cogli stendardi della pace:
ognuna cieca, un teschio
di dolore, ognuna chiamava:
dov'era l'uomo dell'uomo?

INDICE

5 Domenico Cara, Etica delle passioni

I GIORNI

(poema continuo)

13 I giorni

INFINITO

55 I-XXI

1982

77 III-IV-VI-VII-XI-XII-XXII-XXXI-XXXVII

Stampato dalla
Grafica Artigiana di Castelbolognese
Supplemento della
rivista di poesia
Quinta Generazione
gennaio 1988

È autore di sculture in ceramica bianca, smaltata, in cemento, bronzo.

Mostre in varie città: Roma (Trittico, Caravaggio, Babuino ...), Firenze, Ferrara, Matera, Marino, Gualdo Tadino, ecc.

Cataloghi (Bolaffi, Comed, Unedi, Who's Who in International Art ...), riviste, depliants.

Oltre quaranta articoli sulla lingua etrusca (iscrizioni, indeuropeo, desinenze etrusche, greche e latine, etimologie).

Molti periodici e quotidiani hanno accolto notizie, poesie e foto di sculture (Panorama d'Arte, Il volto, Silarus, Il Popolo, Il Tempo, Paese Sera, Il Caffé Arte, La Fiera Letteraria, L'Umanità, Secolo d'Italia, Crisi e Letteratura, Quinta Generazione, Avvenire ...).

Poeti, scrittori e critici si sono occupati della sua opera (Valeri, B. Squarotti, Accrocca, Piccioni ...).

Ha ottenuto numerosi premi ed è stato compreso nella rosa di importanti selezioni (Pagina d'oro, Pagina, Galla Placidia, Lucantolonica, David, Casentino...).

L'infinito (poetico) di Angelo Di Mario riattiva costantemente una propria pretestuale irrealtà, ritorna all'ombelico del mondo, funziona come fantasia (poematica), misura l'amore per le metamorfosi e la disponibilità all'intreccio (narrativo e descrittivo) degli eventi ancestrali e remoti, su un'inesauribilità imparata giorno dopo giorno (il «giorno» è un suo *topos* dinoccolato e riflessivo che riaccetta la fiaba ed il tumulto individuale), anche attraverso la multilinearità della sua scrittura di prima (1959) e di adesso (1987).